

## 2) «Chi è l'uomo che vuole la vita?»

Ponendo la domanda in questo modo: «Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?» (Prol. 15; Sal 33,13), Benedetto dà nello stesso tempo la sua risposta, una risposta che è una definizione dell'uomo, della natura dell'uomo. L'uomo è la creatura «che vuole la vita e desidera vedere giorni felici».

Ma questa risposta è esattamente una risposta che esprime un desiderio. L'uomo non è tanto la creatura che vive ed è felice. L'uomo è la creatura che *vuole* la vita e *desidera* vedere giorni felici. L'uomo è tutto nel suo desiderio di vita e di gioia, è un essere da compiere, un essere teso verso un fine che lo supera, che non è già in lui, che non è lui. Sulla scia dei Padri della Chiesa, Benedetto è convinto dalla sua propria esperienza che l'uomo è uomo se è teso verso la pienezza della sua umanità; che l'uomo è vivo se desidera la vita; che l'uomo è felice se desidera la gioia.

Ed è l'umanità stessa dell'uomo che produce questo desiderio, che ravviva costantemente questa sete di vita e di gioia. Il desiderio di vita e di gioia, il desiderio della vita beata, è inscritto nella nostra umanità. Se sogniamo e cerchiamo di essere creature che possano possedere la vita e la gioia al di là, al di fuori o al di sopra della nostra umanità, della nostra condizione umana, il risultato sarebbe che passiamo a lato della vita beata.

Una delle caratteristiche più importanti della Regola di san Benedetto è quella di aiutarci a lavorare realmente sulla nostra umanità, con la nostra umanità come fonte di desiderio di vita e di felicità. Il laboratorio della *conversatio* benedettina, della vita di conversione secondo san Benedetto, prima che il monastero, è la nostra umanità, la nostra condizione umana al contempo universale e personale. E se il monastero è un laboratorio, lo è nella misura in cui vi si lavora sulla materia della nostra condizione e vocazione umane.

È in fondo il metodo di Gesù, quello che Egli applica lungo tutto il Vangelo. Non si incontra realmente Gesù senza incontrare la nostra vocazione umana, e spesso Gesù deve rimandare i suoi interlocutori alla loro umanità perché poi possano tornare a Lui veramente disponibili, aperti alla vita e alla gioia che Egli è venuto a portarci. «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui», dice Gesù alla Samaritana (Gv 4,16). Lei aveva già cominciato a fare discorsi spirituali. No, è inutile. È più urgente che lei incontri Gesù portandogli la sua condizione umana, senza alcun tentativo di nascondere la sua situazione concreta, anche disordinata. Va' a chiamare tuo marito, chiama il tuo uomo, l'uomo che è in te, l'essere umano che tu sei. E vedrai che ha esigenze molto più profonde e urgenti delle tue questioni su Giudei e Samaritani.

Anche tutte le parabole, se le leggiamo attentamente, rinviano gli interlocutori di Gesù alla loro umanità, alla loro umanità terra terra, al loro cuore. Spesso Gesù comincia le sue parabole dicendo: Il Regno di Dio è paragonabile a un uomo, a una donna, che fa questo e quello, come tanti uomini e donne che vivono e muoiono su questa terra, come l'uomo che noi siamo. La nostra umanità è il campo dove vuole germinare il seme del Regno, della parola del Vangelo. Per questo, in fondo Benedetto non ha fatto altro che offrirci un cammino in cui tutta la nostra umanità,

misteriosa e povera ad un tempo, possa emergere e tenersi umilmente a disposizione del Signore che vuole fecondarla con la sua vita e con la sua gioia.

Chi è l'uomo secondo san Benedetto? In fondo, si dovrebbe cominciare col dire che Benedetto non ha una *sua* risposta a tale domanda. Per lui, come per tutti coloro che si pongono con lealtà questa domanda, l'uomo è un mistero per se stesso, il che significa che l'uomo non può definirsi solo all'interno della sua umanità, della sua intelligenza, dei sentimenti e delle esperienze che vive. Come ho sottolineato, la constatazione più realistica è di riconoscere che l'uomo è un essere di desiderio, di desiderio di vita e di felicità, e questo già rimanda alla risposta alla domanda sull'uomo al di là dell'uomo.

Questo senso del mistero dell'uomo, questo senso che l'uomo è un mistero per se stesso, non è al di fuori della nostra umanità, ma ne costituisce il cuore. L'uomo è uomo perché non risolve da sé il mistero della sua esistenza e non può rispondere da solo alla domanda che ha dentro di sé: «Chi sono io?». Il fatto stesso che questa domanda sia dentro di lui è già un mistero. Perché un essere che esiste dovrebbe porsi la questione del perché esiste? Non può accontentarsi di esistere? O al limite accontentarsi di constatare che esiste?

Il problema è che l'uomo non esiste sempre. Nasce, e soprattutto muore, e questo già complica notevolmente le cose. Ma la domanda sul senso della nostra esistenza non è dentro di noi solo per il mistero della nostra origine e della nostra fine. Essa è sempre dentro di noi, ci accompagna sempre, in ogni esperienza, in ogni circostanza della vita. Il nostro cuore è una costante domanda di senso, pone incessantemente la questione del perché della nostra esistenza. Il mistero della nostra origine e del nostro fine non rimane confinato alle due estremità della nostra vita: ci penetra, penetra tutta la vita, ogni istante della nostra esistenza cosciente.

San Benedetto non era un filosofo, e, in fondo, nemmeno un teologo, ma era uomo, e un uomo che aveva un senso molto forte e acuto dell'umano, della sua umanità, e dunque del mistero della sua vita. Dalla sua Regola, come ho già sottolineato, emana questo senso acuto dell'umanità. È palpabile in tutti i dettagli della vita in monastero di cui parla. Ma si manifesta anche in modo esplicito là dove san Benedetto ricorda a tutti i monaci che l'uomo è un mistero e deve essere trattato come tale.

Ora, che significa trattare l'uomo come un mistero? Vuol dire appunto ricordarsi che ciò che spiega l'uomo, ciò che gli dà un senso, che gli conferisce il suo valore, è più grande di lui, è prima di lui, al di là di lui, è più alto e più profondo di lui. Eppure è *in* lui: indissolubilmente legato alla sua persona, alla sua umanità.

La prima conseguenza di questa coscienza del mistero dell'uomo è allora il senso della sua dignità, sempre più grande di quello che è o non è, di ciò che fa o non fa, di ciò che ha o non ha. È quanto esprime san Benedetto utilizzando frequentemente il verbo «onorare». Anche se abbiamo spesso sentito parlare di questo, è sempre bene ripensarvi in modo particolare nel nostro desiderio di cogliere il senso dell'uomo secondo san Benedetto.